



FONDAZIONE DEL CONSIGLIO NAZIONALE FORENSE

Il Giorno della Memoria e gli avvocati italiani

**Firenze, 27 gennaio 2011
Auditorium Il Duomo di Via de Cerretani 54/r**

Memoria La potenza delle parole

David Cerri

**E io concederò nella mia casa e dentro le mie mura
un monumento e un nome (*Yad Vashem*),
un nome eterno che non sarà mai cancellato.**

(Isaia 56:5)

1. LA MEMORIA – 2. RICORDARE O DIMENTICARE ? A) SCRIVERE PER NON DIMENTICARE –
B) SCRIVERE PER FAR GIUSTIZIA – 3. DALLA TESTIMONIANZA ALLA STORIA – 4. L'ETICA
DELLA MEMORIA – 5. UN OBIETTIVO DEGLI STUDI FORENSI.

Quando Bàal-shem doveva assolvere un qualche compito difficile, qualcosa di segreto per il bene delle creature, andava allora in un posto nei boschi, accendeva un fuoco, e diceva preghiere, assolto nella meditazione: e tutto si realizzava secondo il suo proposito.

Quando, una generazione dopo, il Maggìd di Meseritz si ritrovava di fronte allo stesso compito, riandava in quel posto nel bosco, e diceva: "Non possiamo più fare il fuoco, ma possiamo dire le preghiere" – e tutto andava secondo il suo desiderio.

Ancora una generazione dopo, Rabbì Moshè Leib di Sassow doveva assolvere lo stesso compito. Anch'egli andava nel bosco e diceva: "Non possiamo più accendere il fuoco, e non conosciamo più le segrete meditazioni che vivificano la preghiera; ma conosciamo il posto nel bosco, dove tutto ciò accadeva, e questo deve bastare". E infatti ciò era sufficiente.

Ma quando di nuovo, un'altra generazione dopo, Rabbì Yisrael di Rischin doveva anch'egli affrontare lo stesso compito, se ne stava seduto in una sedia d'oro, nel suo castello, e diceva: "non possiamo fare il fuoco, non possiamo dire le preghiere, e non conosciamo più il luogo nel bosco: ma di tutto questo possiamo raccontare la storia."

E – così prosegue il narratore – il suo racconto da solo aveva la stessa efficacia delle azioni degli altri tre.

La storia di Yisrael ben Eliezer, detto Bàal Shem Tov (*Maestro del nome di Dio*), rabbino polacco del '700, guaritore itinerante considerato il fondatore del chassidismo, è narrata da Gershom Scholem in *Le grandi correnti della mistica ebraica* (Torino, Einaudi, 1993, 353) come appresa dalla viva voce del grande scrittore israeliano Schemuel Y. Agnon.

Come ogni anno, ormai dal 2000, si avvicina la Giornata della Memoria e sui *media* si intensificano i richiami all'evento.

L'ultimo numero del Domenicale de Il Sole24Ore porta un commento di Anna Foa, che val la pena riprodurre:

*E mentre ogni anno le iniziative sembrano moltiplicarsi all'infinito, questa memoria sembra crescere su se stessa, staccata ormai completamente da qualsiasi rapporto con una storia che non sia la sua storia particolare, senza aver chiaro il rapporto tra un ruolo simbolico, che fa della Shoah il modello di ogni sterminio e fin di ogni trauma collettivo, e uno puramente celebrativo. Una funzione conoscitiva o una funzione etica? O ambedue, ma in che modo intrecciate? Questa è la domanda a cui ci troviamo di fronte, quella a cui, di fronte alle nuove sfide che ci vengono dal mutamento del mondo intorno a noi, non possiamo non tentare almeno di rispondere, nella consapevolezza della gravità della posta in gioco. **Perché di un punto almeno siamo sicuri, che la memoria della Shoah non è fenomeno irrilevante o marginale, ma un fondamento della nostra storia, della nostra cultura e della nostra etica civile.** E intanto continuiamo a celebrare i nostri riti, non disconoscendone il senso e il valore, tormentati tuttavia sempre dal dubbio che una memoria di tal fatta non finisca per diventare un ricordo fine soltanto a se stesso, se non addirittura un modo per non ricordare.*

Le risponde idealmente Ferruccio De Bortoli su Il Corriere di lunedì 24: “*La memoria è giustizia, ed esercizio di etica civile. Quotidiano.*”

Noi che siamo avvocati, vediamo il “quotidiano” anche, e forse soprattutto, da un punto di vista pratico; siamo, o dovremmo essere, insofferenti dei rituali e dei discorsi troppo astratti, ma nell'affrontare un argomento del genere non possiamo evitare di toccare le convinzioni più profonde di ognuno.

E se “scuotere le coscienze” è un'espressione ampollosa, e un po' fuori moda in tempi come questi (dove la coscienza sembra un accessorio non indispensabile, se non un orpello), pur tuttavia di questo si tratta, visto che parlare di Shoah, di leggi razziali e di avvocati è parlare di noi o dei nostri padri; come parlare di memoria è parlare della nostra storia.

Non guasta, quindi, una riflessione sulle categorie concettuali che presiedono a queste discussioni, riflessione della quale certamente possiamo esser capaci.

La memoria.

Una delle potenze dell'anima, che fa ricordare; e si usa sovente in signific. di Ricordazione, Reminiscenza ¹

Il presidente Napolitano, nel suo discorso di fine anno, parlando del centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, ha detto “*Non possiamo come Nazione pensare il futuro senza memoria e coscienza del passato*”.

La frase ha dato lo spunto ad un intellettuale come Tullio Gregory – su *Il Corriere della Sera* del 5.1.2011- per sottolineare il rischio che vada persa non soltanto la memoria storica, ma anche la memoria “*come facoltà individuale di ricordare, di costruire la propria cultura, la propria identità*”, anche grazie agli esiti di un pedagogismo post sessantottesco che, nella migliore delle interpretazioni, ha tradito le attese. Gregory, e ciò ci introduce gradualmente al tema odierno, ricorda il “potere liberatorio” della memoria vissuto da Primo Levi quando recitò – appunto - *a memoria* il canto di Ulisse della *Commedia*, durante una *corvée* nel lager particolarmente dura: “*per un momento ho dimenticato chi sono e dove sono*”, cogliendo “*nell' intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui*”. E proprio Levi apre *Se questo è un uomo* con alcuni versi che costituiscono, in breve, la traccia di questo intervento:

*Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare*

Tento di approfondire questa prima indicazione.

Recensendo alcuni libri di memorie sulla Shoah nel *Domenicale del IlSole-24Ore* Elena Löwenthal ha scritto: “*Labile scrigno è la memoria, incerta e mutevole la combinazione che ne racchiude fragili segreti, insicuro il gesto che a essa affida, giorno dopo giorno, quella approssimativa raffigurazione della vita che è il ricordo. La memoria riproduce, modifica, trasforma. La memoria dimentica, abbandona negli anfratti del cervello e del passato, lascia chiazze scure nella mente, quando invece non vi depone impronte pesanti, inguaribili, come delle tacche nel cuore. Eppure in fondo non d'altro siamo fatti, se non di quell'aleatorio patrimonio di memorie passate, ataviche, e di altre più vicine ma non per questo meno vaghe: non fosse per quelle inafferrabili particelle di materia che sono i geni, ogni vita dovrebbe apprendere, cogliere, imparare tutto daccapo, con insopportabile fatica*”².

Può essere interessante partire da una siffatta definizione, di ambito generale, per indagare se per gli avvocati, ed in particolare per gli avvocati italiani, essa possa modularsi diversamente.

Credo naturale proporre quale “cartina di tornasole” per una verifica del genere la stessa questione, centrale nella storiografia del '900 ed ancora attuale, dell'Olocausto, nella particolare declinazione che ha più da vicino interessato la categoria, vale a dire la preparazione del clima culturale, la redazione e poi l'applicazione delle leggi razziali.

Gli avvocati ed i giuristi in genere, ad iniziare dai giudici ma senza dimenticare l'ambiguo ruolo dell'accademia, sono stati infatti protagonisti e vittime di quelle leggi.

Hanno subito le epurazioni, talvolta nella doppia veste di legali e di universitari; hanno d'altro lato contribuito ad applicarle; hanno taciuto od hanno protestato; hanno fatto i conti con loro dopo la guerra, esaminando dal punto di vista amministrativo e

¹ Dalla 4° edizione (1729-1738) del *Vocabolario degli accademici della Crusca*.

² Domenica 16.2.1998.

disciplinare le posizioni di chi più si era compromesso col regime fascista fino al 1943, e successivamente con quello di Salò.

Hanno le carte in regola, in altre parole, per riprendere coraggiosamente in mano le vicende loro e del paese di quegli anni, con occhio asciutto e pronti ad affrontarne le conseguenze, perché – ecco la prima caratteristica, che inizia a differenziare il loro approccio da quello “generico” sopra delineato – essi sono in grado di operare un significativo impatto nella realtà sociale: già, perché se (da noi, fortunatamente: ma non dovunque è così) l’antisemitismo seppure non del tutto sopito è certamente sotto controllo e fortemente riprovato dalla coscienza pubblica, qualora le considerazioni si allarghino – com’è effetto naturale – al più ampio campo del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, ebbene allora gli spazi di intervento dei “custodi dei diritti” sono davvero ampi e destinati a conformare la stessa pratica quotidiana.

Non è un caso se, uno dei temi centrali dell’attività della Scuola Superiore dell’Avvocatura è appunto quello dei diritti umani, oggetto nel 2010 della seconda Conferenza Nazionale delle Scuole Forensi, promossa dal C.N.F. e dalla Scuola e svoltasi a Roma in febbraio, e di nuovo ad aprile della Conferenza Europea dedicata giusto a “*I diritti fondamentali nella formazione dell’avvocato europeo*”.

La scelta strategica dell’avvocatura italiana di integrare lo studio dei diritti umani nei programmi delle Scuole forensi ha tra le sue motivazioni l’entrata in vigore del Trattato di Lisbona, che ha conferito alle norme contenute nella Carta di Nizza del 2000 lo stesso valore giuridico dei trattati, e ha stabilito che i diritti fondamentali garantiti dalla Convenzione Europea dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali fanno parte del diritto dell’Unione in quanto principi generali; ma ancora prima vi erano numerose indicazioni delle organizzazioni internazionali, che indicavano in varie occasioni l’importanza dei diritti umani nella formazione professionale³.

Non è ambizione di questo intervento anche solo tratteggiare le discussioni sul tema della memoria, tanto variegata e complesse esse sono. Si può però tentare di ricordarne alcuni tratti essenziali, per l’interesse interpretativo anche ai nostri fini.

Mi soffermo allora brevemente su tre questioni: la prima concerne la scelta fondamentale: ricordare o dimenticare?; la seconda è legata al momento storico che viviamo, e cioè il passaggio dalla testimonianza alla storia⁴; l’ultima verte su un piano più teorico, quello dell’ “etica della memoria”, che vede nell’opera di Avishai Margalit una sistemazione filosofica⁵.

Su tutto, e me ne rendo conto, incombe l’ombra di una banalizzazione della Shoah dovuta all’enorme interesse mediatico degli ultimi decenni⁶, ma non è questo certamente il caso delle riflessioni destinate in primo luogo ad una categoria professionale che finora, riconosciamolo pure, non si è spesa molto in queste ricerche.

2. Ricordare o dimenticare ?

a) scrivere per non dimenticare.

Solo questo è negato anche a Dio: cancellare il passato⁷

³ Per i riferimenti v. chi scrive l’editoriale *La centralità dei diritti umani*, nel n.1/2010 di *Diritto e formazione*.

⁴ D. Bidussa, *Dopo l’ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009.

⁵ A. Margalit, *L’etica della memoria*, Bologna, Il Mulino, 2006.

⁶ Per tutti v. la satira di T. Reich, *Il mio Olocausto*, con prefazione di Cynthia Ozick, Torino, Einaudi, 2008, recensita da E. Löwenthal su *La Stampa* del 15.2.2008.

⁷ Agatone (sec.V a.C) cit. da Aristotele nell’ *Etica Nicomachea*, II, 6.

La prima sembrerebbe avere una risposta scontata; non vi sarebbe motivo neppure per questo intervento se si scegliesse di dimenticare. Non è così, però. Vi sono motivazioni differenti che giustificano lo sforzo della memoria, e addirittura opzioni radicalmente diverse.

Partendo da queste ultime, un grande esponente della psicanalisi italiana, di origini ebraiche, come Cesare Musatti ha scritto che “*determinate cose si dimenticano; altrimenti non si potrebbe continuare a vivere*”⁸. Un silenzio terapeutico, si direbbe.

Un altro invito al silenzio ha invece diversa origine; Giacomo De Benedetti scrive che dopo il rastrellamento dell’ottobre 1943 a Fara Sabina, od Orte, una ragazza scorse alla grata di un vagone piombato del convoglio dei deportati il viso di una bambina che conosceva, e la chiamò.

Un altro viso si affacciò, e le accennò di tacere. “*Questo invito al silenzio, a non tentare più di rimmetterli nel consorzio umano, è l’ultima parola, l’ultimo segno di vita che ci sia giunto da loro*”⁹.

Un silenzio questo che immagino dovuto al pudore della disperazione.

Motivazioni entrambe nobili e comprensibili, ma che non possiamo accettare perché in realtà la memoria, lo ho già accennato, è uno strumento cui non possiamo rinunciare.

Quali invece le ragioni “pratiche” del ricordo, ed un particolare del conservarlo in forma trasmissibile (lo *scrivere*) ?

Conosciamo molti esempi di memorialistica privata degli anni della persecuzione razziale.

Pochi, per la lunghezza della registrazione dei fatti della vita quotidiana, eguagliano i diari di Viktor Klemperer¹⁰, che dal 1933 al 1945 annota, da mite professore di filologia qual è, l’imbarbarimento dell’ambiente sociale tedesco, connotando delle sue osservazioni alcuni comportamenti di massa, come – ad esempio – l’esibizione delle gravidanze da parte delle donne tedesche in tempo di guerra (“*portano la pancia come uno stemma del partito*”), ed ascrivendo anch’essi alla LTI (*Lingua Tertii Imperii*): “*L’intera Germania è una fabbrica di carne, ed è un mattatoio*”¹¹.

Mi sia consentita una breve digressione a proposito della lingua (in realtà solo apparente): giusto di recente questo autore è stato ricordato in due opere che hanno riscosso un immediato interesse, e successo di letture: mi riferisco al *pamphlet* di Gustavo Zagrebelsky “*Sulla lingua del tempo presente*”¹², ed a “*La manomissione delle parole*” di Gianrico Carofiglio¹³, giuristi e scrittori che ci sono ben noti. Entrambi hanno sentito la necessità di indagare, sia pure con tratti ed impostazioni diverse, sui mutamenti di significato che spesso in modo subdolo subiscono le parole della nostra vita; ed entrambi non hanno potuto fare a meno di citare espressamente il filologo tedesco, la cui opera è in primo luogo una testimonianza. Il primo in particolare aveva già ricordato - e proprio qui a Firenze, parlando in un convegno dell’Accademia della Crusca – che “*Essendo la democrazia una convivenza basata sul dialogo, il mezzo che permette il dialogo, cioè le parole, deve essere oggetto di una cura particolare, come non si riscontra in nessuna altra forma di governo. Cura duplice: in quanto numero e*

⁸ C. Musatti, *Ebraismo e psicoanalisi*, Pordenone, EST, 1994, 64. Tracce di quest’atteggiamento anche in F. Tagliacozzo, *Gli ebrei romani raccontano la "propria" Shoah. Testimonianze raccolte ed organizzate* a cura di R. Di Castro, Firenze, Giuntina, 2011.

⁹ G. De Benedetti, *16 ottobre 1943*, Palermo, Sellerio, 1993, 63.

¹⁰ V. Klemperer, *Testimoniare fino all’ultimo. Diari 1933-1945*, Milano, Mondadori, 2000, 601.

¹¹ L’opera di filologo di Klemperer è espressa in *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Firenze, La Giuntina, 2008.

¹² G. Zagrebelsky, *Sulla lingua del tempo presente*, Torino, Einaudi, 2010.

¹³ G. Carofiglio, *La manomissione delle parole*, Milano, Rizzoli, 2010.

in quanto qualità”. Aggiungendo infatti “Il numero di parole conosciute e usate è direttamente proporzionale al grado di sviluppo della democrazia”, è pur vero – e chi si occupa di formazione sa quanto lo sia...- che “Conoscere molte parole non vuol dire usare molte parole”¹⁴. Le regole dello scrivere, insomma, sono sempre quelle della Scuola di Barbiana – e torniamo ancora una volta in Toscana: “A Barbiana avevo imparato che le regole dello scrivere sono: Aver qualcosa di importante da dire e che sia utile a tutti o a molti. Sapere a chi si scrive. Raccogliere tutto quello che serve. Trovare una logica su cui ordinarlo. Eliminare ogni parola che non serve. Eliminare ogni parola che non usiamo parlando. Non porsi limiti di tempo.”¹⁵ Non è affatto strano, allora, che la scuola contadina di Don Milani possa tornare in mente rileggendo le espressioni di un grande intellettuale recentemente scomparso – lo storico Tony Judt – che nel suo devoto omaggio alle “parole”, contenuto in breve e recente saggio redatto quando una malattia neurologica (SLA) già gli impediva l’espressione verbale di un pensiero ancora lucidissimo, scriveva di quanto la comunicazione fosse vitale alla collettività: “non solo gli strumenti grazie ai quali viviamo insieme, ma parte di ciò che vivere insieme significa”¹⁶.

Ed ecco allora il perché della digressione sulla lingua: Klemperer sottolinea come agli avvocati e ai medici ebrei tedeschi, che non possono più esercitare la loro professione se non con altri ebrei, la LTI affibbi altri titoli – rispettivamente quelli di *Rechtskonsulenten* (consulenti giuridici) e *Krankenbehandler* (curatori di malati) - mirato esclusivamente a *segregarli* definitivamente e totalmente da ciò che è tedesco; e l’intento è più evidente per gli avvocati, perché il termine ricorda quello già in uso di *Winkelkonsulenten* (azzeccagarbugli), così sommando il ridicolo all’esclusione¹⁷. Cambiano le parole, o ne cambiano i significati; qualche volta le parole salvano, altre volte uccidono.

In generale le memorie private hanno però un tono diverso, come due tra tutte celebri, quelle degli anni di guerra in Olanda di un’adolescente e di una giovane donna ebrae olandesi, Anna Frank e Etty Hillesum¹⁸; o come quelle di Janina Bauman, moglie del sociologo Zygmunt, e figlia di un ufficiale polacco assassinato dagli stalinisti a Katyn, che ci ha lasciato le pagine del suo diario nel ghetto di Varsavia¹⁹. Ed è ancora una donna, Edith Bruck, a porre in epigrafe al racconto della sua lotta tra il dovere di non dimenticare e la condanna a ricordare una frase del Bàal Shem Tov: “L’oblio porta all’esilio, nella memoria è il segreto della redenzione”²⁰. Forse la diversità del tratto è

¹⁴ G. Zagrebelsky, *L’onestà delle parole*, (2006) in <http://www.accademiadellacrusca.it>.

¹⁵ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Lib. Ed. fiorentina, 1967 (la citazione da p.20), ricordato anche da Zagrebelsky, *L’onestà* cit., p.2.

¹⁶ Ns. traduzione: l’originale è “*how vital communication is to the republic: not just the means by which we live together but part of what living together means*”. La sorta di testamento spirituale di Judt si legge in *Words*, sul blog della The New York Review of Books, <http://www.nybooks.com/articles/archives/2010/jul/15/words/>. Su Judt v. J.Freedland, *Un intellettuale indipendente*, in *La Rivista dei Libri*, febbraio 2010, 35 ss. e T.G.Ash, *Tony Judt (1948/2010)*, <http://www.nybooks.com/blogs/nyrblog/2010/aug/20/tony-judt-1948-2010/>.

¹⁷ V.Klemperer, *Testimoniare* cit., p.225.

¹⁸ A.Frank, *Diario*, Torino, Einaudi, 1966; E.Hillesum, *Diario 1941-1943*, Milano, Adelphi, 2000. Sulla Shoah in Olanda tra gli altri S.Veil, *The Shoah in the Netherlands and in History*, in *Genocide and Accountability.Three Public Lectures*, Amsterdam, Vossiuspers UvA, 2004, 10 ss.

¹⁹ J.Bauman, *Inverno nel mattino. Una ragazza nel ghetto di Varsavia*, Bologna, Il Mulino, 1994.

²⁰ E.Bruck, *Signora Auschwitz*, Venezia, Marsilio, 1999. Un’ ampia scelta di brevi narrazioni sulla figura del Baal Shem Tov in M.Buber, *I racconti dei Chassidim*, Milano, Garzanti, 1979.

dovuta anche alla condizione femminile delle protagoniste ²¹, come si ricava *a contrario* da altre testimonianze maschili, quale quella di Emanuel Ringelblum sempre da Varsavia, che non rinunciano neppure in quelle condizioni a qualche autoironico *witz* ²².

Scrivere, allora, per non dimenticare.

b) scrivere per far giustizia

**Mai dimenticherò tutto ciò,
anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso.
Mai** ²³

Oppure scrivere per vendicarsi.

Per tanti italiani che hanno soccorso gli ebrei perseguitati, quanti altri facevano parte delle schiere di aguzzini che, anche senza una direzione nazista – spesso comodo paravento per le giustificazioni post-belliche – cacciavano in ogni dove i loro concittadini di “razza” diversa ? Per tanti (pochi, pochissimi) professori universitari che rifiutarono nel 1931 il giuramento di fedeltà al regime, quanti (tutti gli altri) lo prestarono, magari con una “riserva interiore” come alcuni cattolici, o per meglio servire la causa dell’antifascismo all’interno delle istituzioni, come altri ispirati da Togliatti, o per non peggiorare le cose, come altri ancora...? ²⁴

E per tanti (pochi) che nascosero i colleghi cui era impedito l’esercizio della professione consentendo loro una residua attività, a rischio e pericolo anche personale, quanti (la maggior parte) degli avvocati aderirono al fascismo e votarono per le cariche istituzionali i suoi corifei anche prima del ’26 ?

Qui allora è evidente un’altra motivazione delle ricerche cui le stesse istituzioni forensi sono chiamate. Se il termine “vendetta” può sembrare brutale e non appropriato, lo si abbandoni, una volta che abbia sortito il desiderato effetto di scuotere le coscienze, in favore di quello di “far giustizia”; ma è l’impostazione del dibattito storico nella categoria che va mutata, semplicemente indagando e riportando i “fatti”.

Che successe, per esempio, nelle elezioni del 1925 dell’Ordine fiorentino, seguita di pochi giorni alle devastazioni di numerosi studi legali compiute l’ultimo giorno del 1924 dagli squadristi, che avevano provocato la reazione e la protesta del Consiglio in carica su iniziativa di Piero Calamandrei, di Adone Zoli, di Giulio Paoli, firmatario del manifesto Croce e noto docente di diritto penale, e di Gaetano Pacchi, giovanissimo deputato socialista. Ebbene, non ci si può nascondere che (anche non ignorando le condizioni in cui si erano svolte le elezioni) gli avvocati fiorentini avevano finito poi

²¹ E la loro cultura: si paragonino le testimonianze dai campi di due deportate italiane - Albina Moinas di Monfalcone e Rosa Cantoni di Udine - nella Rivista telematica *Deportati, Esuli, Profughe (DEP)* dell’Università di Venezia Cà Foscari. Vero è che il *genere* delle memorie dei sopravvissuti dai campi è totalmente diverso, ed ancora diversa la posizione degli intellettuali: ricordo la polemica postuma tra Primo Levi – in *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986 – e Jean Amery, *Intellettuale ad Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

²² In A.Nirenstein, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*, Torino, Einaudi, 1958. Un esempio di storiella ebraica di Ringelblum: “*Un tale arriva all’altro mondo ed incontra Cristo in paradiso. – Ehi ! – grida – cosa fa qui un ebreo senza il bracciale ? ...- Lascia perdere, - gli risponde San Pietro, - è il figlio del padrone*”.

²³ E.Wiesel, *La Notte*, Firenze, Giuntina, 1980, p.40.

²⁴ A.Capristo, *L’espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002; T.Fanfani, *Shoah e cultura della pace - Pagine di storia del Novecento all’Università di Pisa*, Pisa, Edizioni Plus - Pisa University Press, 2001.

per punire proprio i protagonisti di tali proteste, premiando i loro avversari col consentire l'affermazione della lista fascista.

Oppure, crediamo non isolato il caso del noto avvocato pisano che, già esponente del regime e presidente del Direttorio del Sindacato fascista degli avvocati (il fasullo omologo del Consiglio dell'Ordine di quegli anni), divenuto questore repubblicano di Pistoia contribuì alla cattura – ed alla deportazione ad Auschwitz, dove morirono – di due giovani concittadine ebrae, cugine di un collega che non gli era ignoto; ebbene, i procedimenti di epurazione post-bellica non sortirono effetto alcuno nei suoi confronti, ed egli, tra l'amnistia togliattiana e l'esito nullo del procedimento disciplinare, poté riprendere la professione tra le proteste del collega sopravvissuto alla persecuzione²⁵.

Fatto sta che la nostra categoria si è voluta dare nel dopoguerra una visione in parte autoconsolatoria, indubbiamente fondata su testimonianze autorevoli, quali quella di Piero Calamandrei, che aveva definito quella degli avvocati come la professione che più di ogni altra aveva sofferto della tirannia, per la necessità di lavorare quotidianamente in un quadro normativo nel quale trovare quotidianamente “*la conferma esasperante della nostra vergogna*”. E', sempre con le parole del giurista fiorentino, il “*lungo, logorante periodo*” della “*resistenza allusiva*” fatta di lotta al fascismo “*vivendoci in mezzo*” (così lo ricorda Francesca Tacchi²⁶); ed è ancora Calamandrei il testimone di un'interpretazione delle leggi razziali come tragico portato della “*brutale amicizia*” italo-tedesca²⁷: “*abbiamo sentito con orrore scendere dalla Germania e introdursi a poco a poco nella nostra legislazione la peste totalitaria annientatrice d'ogni forma di legalità*”²⁸.

Il “*guaio*” è che probabilmente non era andata proprio così.

Certamente l'occupazione tedesca mutò il quadro delle condizioni di vita degli ebrei italiani, ma le premesse teoriche delle leggi razziali avevano autonome fondamenta anche in Italia. E' una considerazione che era già presente a chi – come Guido Alpa – si era dedicato agli studi sulla capacità, ricordando l'adesione o l'indifferenza di molti civilisti alla nuova tematica razziale²⁹, e che ora emerge con chiarezza dalle ricerche più recenti, che ne rintracciano l'origine nelle vicende delle guerre coloniali degli anni trenta, che avevano procurato all'Italia il suo “*impero*”³⁰. Così come la presunta “*mitezza*” delle leggi italiane è smentita dalla comparazione con le leggi tedesche, come ha dimostrato tra gli altri Valerio Di Porto³¹, mentre la pratica della delazione –

²⁵ Su questa vicenda L.Gremigni Francini, *Avvocati ebrei a Pisa nel tempo delle leggi razziali: frammenti di una microstoria*, in *Le leggi razziali. Uno sguardo in provincia*, (a cura di chi scrive), Pisa, Edizioni Plus - Pisa University Press, 2010.

²⁶ F.Tacchi, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2002, 431.

²⁷ L'espressione è di F.W.Deakin, *La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano*, Torino, Einaudi, 1963.

²⁸ Intervento al primo Congresso nazionale giuridico forense, Firenze 1947, in *Atti del primo congresso nazionale giuridico forense del secondo dopoguerra*, G.Alpa-S.Borsacchi-R.Russo (a cura di), Bologna, Il Mulino, 2008. Su Calamandrei per tutti cfr. P.Grossi, *Lungo l'itinerario di Piero Calamandrei*, in www.astrid-online.it/rassegna/Rassegna-27/25-02-2009/Grossi_Calamandrei.pdf, e, dello stesso Autore, *Stile fiorentino. Gli studi giuridici nella Firenze italiana 1859-1950*, Milano, Giuffrè, 1986.

²⁹ G.Alpa, *Status e capacità*, Bari, Laterza, 1993, 130 ss.

³⁰ Per tutti v. E. De Cristofaro, *Il codice della persecuzione*, Torino, Giappichelli, 2008, 261 ss.

³¹ V. Di Porto, *Le leggi della vergogna*, Firenze, Le Monnier, 2000; Id., *Il 1938 in Italia e in Germania, Spunti per una comparazione*, in *La Rassegna mensile di Israel*, numero speciale n.2/2007, 225 ss. V. anche di A.Foa, *Le leggi antiebraiche del 1938: memoria, storia, senso comune storiografico. Spunti per una riflessione*, in *Le leggi razziali antiebraiche fra le due guerre mondiali*, Firenze, Giuntina, 2009, 121 ss. ed in generale di M.Sarfatti, *La Shoah in Italia*, Torino, Einaudi, 2005. Per una rassegna della legislazione tedesca (con traduzione in lingua inglese) v. A.Tschentscher, *Footprints of the Evil. Techniques of Nazi Lawmaking* (March 27, 2010). SSRN: <http://ssrn.com/abstract=1579414>.

dai veri e propri cacciatori di taglie ai “volontari”, cittadini comuni – non è stata certo sconosciuta³².

E sarebbe strano, del resto, che solo l'Italia facesse eccezione ad un quadro europeo nel quale il nazismo incise su una realtà antisemita già profondamente radicata, come numerosi studi hanno ormai indicato: dall'ampia ricostruzione di Mosse³³, alle ricerche di Browning e Gross³⁴, alla polemica opera di Goldhagen³⁵.

Non ci resta quindi che rimboccarci le maniche ed aprire gli archivi, per verificare qual è stato davvero l'impatto delle leggi razziali.

Non una mera ricerca storica, ma lo studio di come reagire al totalitarismo e prevenire oggi ogni tentativo di limitazione dei diritti fondamentali, obiettivo questo di cui non si negherà la centralità nell'opera di avvocati e giudici.

3. dalla testimonianza alla storia

Chi dimentica o non è abituato a ricordare, è sempre pronto a dar ragione all'ultima persona con cui parla³⁶

La seconda questione ha al centro una domanda di intuitiva importanza: che accadrà dopo che anche l'“ultimo testimone” diretto dello sterminio se ne sarà andato? Non pochi di noi hanno infatti potuto conoscere personalmente persone scampate ai *Vernichtungslager*, e molti hanno almeno potuto apprendere le testimonianze attraverso i mezzi di comunicazione: una per tutte, l'esperienza della monumentale ricerca di Claude Lanzmann sulla *Shoah*³⁷. Le due modalità peraltro non sono identificabili in tutto, lo dico pensando anche al ricorrente negazionismo, che come un fiume carsico di tanto in tanto si riaffaccia, inteso come movimento storiografico che in nome di uno scetticismo spinto all'estremo giunge a negare, o fortemente ridimensionare, alcuni fenomeni storici, *in primis* – quantomeno mediaticamente - la stessa Shoah.

Sicuramente lecite le discussioni sulla compatibilità con il quadro costituzionale interno e comunitario di normative che sanzionino penalmente simili condotte, o sul rischio che esse producano effetti controproducenti³⁸, mi sembra che un esame comparato delle varie legislazioni che già contemplano simili previsioni, e delle decisioni delle corti internazionali, non possa davvero far concludere per l'impossibilità giuridica di introdurre anche in Italia una specifica regolamentazione “antinegazionista”³⁹. Chi scrive, comunque e per esser chiari, non si è strappato i capelli per la detenzione dello

³² M.Franzini, *Collaborazione e delazione*, in *Storia della Shoah in Italia*, Torino, UTET, 2010, vol.I. V. anche R.De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993, 463 ss.; R.Canosa, *A caccia di ebrei*, Milano, Mondadori, 2007. Sull'atteggiamento del fascismo italiano in altro contesto v. di B.Pahor, *Piazza Oberdan*, Portogruaro, Nuovadimensione, 2010.

³³ G.L.Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, Il Saggiatore, 1991.

³⁴ C.R.Browning, *Uomini comuni*, Torino, Einaudi, 1995; J.T.Gross, *I carnefici della porta accanto*, Milano, Mondadori, 2003. Di Browning v. anche il recentissimo *Lo storico e il testimone. Il campo di lavoro nazista di Starachowice*, Bari, Laterza, 2011, recensito da Paolo Mieli su Il Corriere della Sera dell'11.1.2011.

³⁵ D.J.Goldhagen, *I volontari carnefici di Hitler*, Milano, Mondadori, 1998.

³⁶ R.Franchini, *99 aforismi*, Napoli, Giannini, 1976 (af.29).

³⁷ C. Lanzmann, *Shoah*, DVD con testi allegati, introduzione di F.Sessi e prefazione di S. de Beauvoir, Torino, Einaudi, 2007. Sulla nuova edizione dell'opera a 25 anni dalla prima uscita v. il commento di D.Denby in *The New Yorker* del 10.1.2011, “Look again”.

³⁸ V. tra i vari interventi quello di S.Luzzatto nel Domenicale de IlSole24Ore del 17.10.2010.

³⁹ Per un agile quadro riepilogativo v. di C.Meoli, *Negazionismo e antinegazionismo in Europa*, in Osservatorio sul rispetto dei diritti fondamentali in Europa, Newsletter n.22, 15 settembre 2010, www.europeanrights.eu.

“storico” inglese Irving in Austria, dove una simile normativa esiste ancor da prima di quella – esemplare – tedesca; ed è quindi molto preoccupato nel leggere in alcuni siti internet che tali soggetti sarebbero da elevarsi al rango di martiri della libertà d’espressione...

Scrivono David Bidussa che la Giornata della Memoria non è il “giorno dei morti”, ma quello della memoria per i vivi: “*se la memoria è elaborata nel presente e si propone per il futuro significa che noi non ricordiamo ‘quello che è avvenuto’ come se fosse un dato, ma che lo ricordiamo attivamente, ossia insieme ne produciamo e riproduciamo la memoria*”, compito che sarà allora – dopo l’ultimo testimone – esclusivamente nostro, e quindi inevitabilmente, come dire, di *seconda mano*. Un indirizzo operativo, dunque, tanto più consono all’angolazione che ho proposto poco sopra. Non ha torto, peraltro, neppure Marcello Pezzetti⁴⁰ quando ricorda che gli unici che hanno conosciuto davvero la Shoah sono quelli che non sono sopravvissuti, quelli che selezionati alla discesa dal treno venivano immediatamente avviati alle camere a gas, o rastrellati venivano subito fucilati e gettati nelle fosse comuni: la vera memoria è forse quella impossibile dello sterminio, non quella della vita nei *lager*⁴¹.

4. L’etica della memoria

**“Mi piacerebbe che qualcuno si ricordasse
che qui una volta viveva una persona di nome David Berger”⁴²**

Diverso il respiro della posizione del filosofo israeliano Avishai Margalit, che è tra l’altro tra i fondatori del movimento pacifista *Peace Now*.

A lui dobbiamo l’idea della “società decente”, che non coincide con la “società giusta” di John Rawls, perché mentre quest’ultima si occupa soprattutto dei criteri distributivi, Margalit con il concetto di “decenza” evidenzia il valore della dignità umana, che intesa essenzialmente come assenza di umiliazione precede quello stesso di giustizia⁴³.

La sua interpretazione si basa su una distinzione tra etica e morale, fondata sul tipo di relazione interpersonale considerata: l’etica si interessa delle relazioni che definisce “spesse” (i rapporti che si intrattengono con le persone vicine e verso cui si nutre un interesse diretto), mentre la morale di quelle “sottili” (che cioè riguardano ogni essere umano).

La conclusione dello studioso è quindi che “*esiste un’etica della memoria, ma nella memoria c’è ben poca moralità*”; Margalit ricorre al concetto di “cura”, volto al passato ed in relazione con la memoria: il prendermi cura di qualcuno – una relazione “spessa” – comporta il ricordo. Per questo motivo (l’intrecciarsi con la cura, essendo al centro della relazioni “spesse”) la memoria appartiene allora all’etica, mentre la morale ne è appunto estranea perché le relazioni “sottili” di cui si occupa non implicano il dovere della “cura”. L’etica della memoria si colloca quindi su un piano collettivo generale, e –

⁴⁰ Così Pezzetti – Direttore del Museo della Shoah di Roma – nell’incontro del 19 febbraio 2010 a Pisa presso la Scuola Normale Superiore, nel ciclo dei Venerdì del Direttore, dedicato a “*L’attualità della memoria. Arminio Wachsberger e altre storie della Shoah*”. Di Pezzetti v. *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Torino, Einaudi 2009.

⁴¹ Credo di trovare gli stessi accenti in M. Blanchot, *L’écriture du désastre*, Paris, Gallimard, 1980, spec. p.130 ss.

⁴² David Berger, ebreo polacco, cercò di sfuggire all’invasione tedesca rifugiandosi a Vilnius in Lituania; lì fu fucilato nel luglio del 1941, a 19 anni. La frase è tratta dalla sua ultima lettera all’amica Elsa.

⁴³ A.Margalit, *La società decente*, Milano, Guerini e associati, 1998; J.Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2008.

mi sentirei di affermare – anche su quello delle singole “comunità di pratica”, quale può essere definita quella degli avvocati.

Il piano collettivo giustifica da parte sua il dovere del ricordo, per evitare nuove manifestazioni di “male radicale”, che puntano a contestare la stessa idea a base delle relazioni “sottili”, che cioè si abbiano dei doveri verso gli altri solo perché anch’essi esseri umani. Non è stato Hitler ad affermare ai suoi generali, poco prima dell’invasione della Polonia, “*Dopotutto, chi parla oggi dello sterminio degli armeni ?*”⁴⁴.

La fonte di molte riflessioni di Margalit è la Bibbia ebraica, in particolare per quella sull’importanza di ricordare il nome; l’espressione biblica “cancellare il nome” riveste il duplice significato di uccidere l’uomo e distruggerne la memoria; lo ha ben presente Derrida quando commentando il Paul Celan di *Aschenglorie* rileva l’intraducibilità per così dire “ontologica”, l’intrasportabilità al di fuori della lingua dello sterminio – il tedesco – di un simile doppio termine (in italiano “gloria delle ceneri” ? “cenere ‘aureolata’ di gloria” ? oppure semplicemente “c’è la cenere” ?): “*cenere, questo è anche il nome di ciò che annienta o minaccia di distruggere persino la possibilità di portare testimonianza allo sterminio*” ; e proprio Celan così concludeva quei versi – e concluderà questo intervento - : “*nessuno testimonia per il testimone*”⁴⁵.

Scriva invece un altro autore la cui ricerca si iscrive sempre in questi ambiti, Henri Raczymow: “*Per me, compito dello scrittore è quello di rinominare i morti, ed anche i vivi, vale a dire i morti in potenza*”⁴⁶.

La frase di Isaia citata in epigrafe si riferisce al pio eunuco, al “legno secco” che non lascerà discendenza, cui tuttavia Dio garantisce un posto nella memoria; come scrive Margalit “*Chiamare Yad Vashem il memoriale per le vittime dell’olocausto esprime l’idea che le vittime ebraiche in Europa sono come gli eunuchi che non lasciano tracce, e che ci sarà un luogo di raccolta nazionale per i loro nomi, sul modello di cui parla Isaia*”⁴⁷.

Ecco quindi un secondo invito, che vorrei cogliere, alla riflessione per la nostra categoria. L’interesse per la memoria così intesa dovrebbe essere un naturale complemento della nostra attività; uno sguardo al passato al fine pratico di interpretare il presente, per le relazioni “spesse” che ci sono peculiari, a cominciare da quelle con i clienti, che altri non sono che i cittadini della nostra repubblica verso i quali rivestiamo una particolare responsabilità sociale.

5. Un obiettivo degli studi forensi

Occorre quindi ricordare; occorre in particolare che gli avvocati ricordino la storia del loro paese e della loro professione; occorre che non arretrino di fronte a verità scomode, ma ne facciamo insegnamento per sé e per le generazioni future.

⁴⁴ Per la sintesi delle posizioni di Margalit sono debitore ai commenti di K.A.Appiah, *You must remember this*, in *La Rivista dei Libri*, maggio 2007, e di M.Bozzer, nella cit. Rivista telematica *Deportati, Esuli, Profughe (DEP)* dell’Università di Venezia, la cui lettura raccomando caldamente.

⁴⁵ J.Derrida, *Poetics and Politics of Witnessing* (2004) in *Sovereignties in Question. The Poetics of Paul Celan*, a cura di T.Dutoit e O. Pasanen, New York, Fordham University Press, 2005; *Aschenglorie* è nella raccolta di Celan del 1967 *Atemwende* (ns.trad.ni).

⁴⁶ H. Raczymow, *Mémoire, oubli, littérature. L’effacement et sa représentation*, in *Vivre et écrire la mémoire de la Shoah. Littérature et psychanalyse*, P.Wilgowicz & C. Wardi eds., Alliance Israélite Universelle, 2002, p. 50 (ns. trad.). Citato da A. Schulte Nordholt, *Perec, Modiano, Raczymow. La génération d’après et la mémoire de la Shoah*, Amsterdam-New York, RODOPI, 2008.

⁴⁷ A.Margalit, *L’etica della memoria* cit., p.26. Importante il progetto dello Yad Vashem per assicurare, prima che sia troppo tardi, l’identificazione di tutte le vittime dello sterminio: www1.yadvashem.org.

Forse lo sforzo principale da compiere, per chi si occupa della formazione – non solo per l’accesso, ma anche continua – è non far sembrare al pratico oziosa od eccessivamente “filosofica” la trattazione del tema dei diritti umani (nel cui ambito si iscrivono i temi qui trattati).

L’occasione per affrontare la ricerca è ghiotta, cadendo quando l’entrata in vigore del Trattato di Lisbona porta già a risultati “insperati” (e vedremo quanto duraturi) in termini di decisioni giudiziali ⁴⁸.

E’ però indispensabile, e non solo per i formatori o gli “addetti ai lavori” in genere, ma per tutti i giuristi, una preventiva riflessione su sè stessi, condotta anche con l’aiuto delle categorie concettuali di cui ho in questa sede iniziato a discutere ⁴⁹.

**Niemand
zeugt für den
Zeugen.**

⁴⁸ Alle decisioni rapidamente ricordate nell’editoriale cit. in n.2 si possono ora aggiungere anche Corte di Giustizia 4.3.2010, C-578/08, *Chakroun / Minister van Buitenlandse Zaken*, e Id. (Grande Sezione) 2.3.2010, C-175/08+3, *Salahadin Abdulla et a. / Bundesrepublik Deutschland*; Id., 14.10.2010, C-243/09, *Günter Fuß*, che cita la Carta dei diritti fondamentali, sulla tutela della sicurezza e della salute dei lavoratori; Id., 5.10.2010, causa C-400/10 PPU, *J.McB.*, sui diritti del bambino e il diritto al rispetto della vita familiare, che utilizza la Carta dei diritti fondamentali per l’interpretazione del regolamento 2201/2003 in materia di responsabilità parentale. In Italia, le sentenze della Corte di cassazione n.32383/2010 del 30.8.2010 in materia di risarcimento per illegittima custodia cautelare - esclusa per colpa grave dell’indagato - che richiama le fonti internazionali e la CEDU, tutte reperibili sul sito www.europeanrights.eu; e la recentissima n.7/2011 del 4.1.2011, per la rilevanza in chiave ermeneutica della Carta di Nizza anche al di fuori delle ipotesi di diretta applicazione.

⁴⁹ Analogo ma certamente meglio motivato invito si scopre nelle pagine di U.Vincenti, *Diritti e dignità umana*, Bari, Laterza, 2009.

